



L'Alleanza del nord annuncia un'avanzata ma l'accordo politico è lontano: rinviata ad Ankara la riunione delle forze d'opposizione

«I Taleban non sono una minaccia per noi. Il Pakistan è il solo paese che riconosce i Taleban e conserva con loro relazioni diplomatiche. Noi condividiamo storia e geografia». La prende alla larga il presidente Musharraf, alla sua prima missione all'estero da quando gli attentati dell'11 settembre scorso in America hanno cambiato la geografia delle alleanze del suo paese. Costretto a pagare il prezzo dell'amicizia americana, il presidente pakistano cammina in equilibrio su un filo sottile, che i tempi della guerra rischiano di spezzare. Ieri, atterrito a Istanbul dopo una breve sosta a Teheran, Musharraf ha annunciato che affronterà la questione del Ramadan con il presidente Bush, tappa prevista nel programma di viaggio dopo una visita a Parigi e Londra. «L'operazione militare non dovrebbe continuare nel mese del Ramadan perché ciò potrebbe suscitare reazioni molto negative nel mondo islamico», ha detto il presidente pakistano.

Nessun ultimatum, piuttosto un consiglio. Anche se il presidente pakistano si mostra perfettamente sicuro della situazione interna nel suo paese, malgrado le proteste endemiche dei fondamentalisti che gli rinfacciano il tradimento consumato ai danni di Kabul. Musharraf liquida l'ipotesi di un colpo di Stato ad Islamabad come «propaganda», gli integralisti come «una piccola minoranza». «Starò fuori dal Pakistan per sette giorni - dice -. Non avrei lasciato il Pakistan se ci fosse una tale possibilità».

Qualche preoccupazione comunque cova. Prima di partire Musharraf ha fatto un po' d'ordine in casa. A poche ore dallo scoppio generale convocato dai fondamentalisti per chiedere un netto dietro front sull'Afghanistan e possibilmente la sua testa, il presidente ha fatto rinchiudere il leader del maggior partito islamico in una residenza governativa. Qazi Hussain Ahmed, agli arresti domiciliari da domenica scorsa per incitamento alla rivolta contro Musharraf, è stato prelevato nel corso della notte dalla sua abitazione a Peshawar e trasferito forzatamente in una foresteria del governo a Tando Dam, ad una cinquantina di chilometri dalla città. Una misura precauzionale che ha provocato la

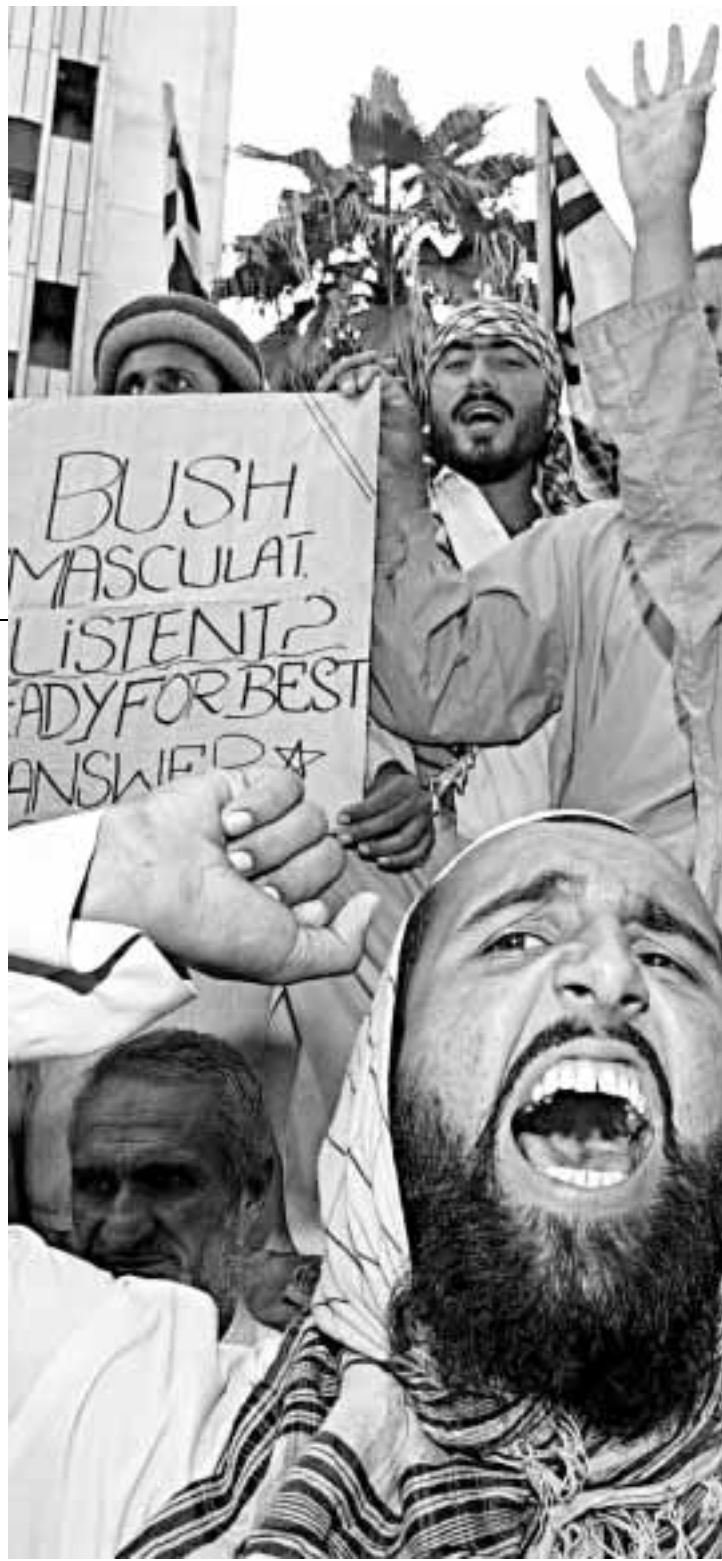


Un'immagine esclusiva, della televisione Al-Jazeera, di uno dei figli di Osama Bin Laden ritratto tra due Talebani

Reuters

## Musharraf: stop alla guerra nel Ramadan

Arrestato il leader del principale partito islamico pakistano, ammonito l'ambasciatore dei Taleban



reazione dei suoi seguaci. Un portavoce del suo partito, Jamaat-i-islami che guida una coalizione di 35 forze politiche islamiche, ha definito l'arresto un «atto illegale». Se non ci fossero i partiti religiosi - ha aggiunto - il regime militare avrebbe già «svenduto» il paese agli americani.

Una misura precauzionale è anche la convocazione dell'ambasciatore dei Taleban a Islamabad. Il ministero degli esteri pakistano ha intimato al mullah Abdul Salam Zaeef di moderare i toni delle sue quotidiane conferenze stampa, in cui enuncia gli effetti dei bombardamenti americani e regolarmente accusa gli Stati Uniti di «genocidio». «Gli è stato chiesto di rispettare le convenzioni diplomatiche», ha detto il portavoce del ministero, Aziz Ahmed Khan. Al mullah è stato chiesto di

evitare la «propaganda contro un paese terzo che intrattiene relazioni amichevoli con il Pakistan». Non gli sarebbe stato comunque vietato di parlare in pubblico, né di tenere conferenze stampa, anche se da due giorni Abdul Salam Zaeef non convoca i giornalisti.

L'offensiva americana intanto prosegue. I B-52 statunitensi hanno colpito a più riprese le linee dei Taleban a nord di Kabul. Per una volta l'Alleanza del nord approva la scelta degli obiettivi e la portata dei bombardamenti, particolarmente intensi. «Hanno colpito i posti giusti», ha detto Asil Khan, uno dei comandanti della resistenza anti-Taleban: i caccia Usa avrebbero centrato le basi della rete terroristica di Bin Laden, Al Qaeda.

L'Alleanza del Nord registra

qualche piccolo progresso sul campo, nella provincia di Balkh. «Adesso teniamo i distretti di Shurgar, Keshdeh e Aq Kupruk e le nostre truppe si trovano sul limitare di quello di Sangcharek», ha affermato ieri Usta Mohakik, comandante del contingente che fa capo alla minoranza sciita. Non ci sarebbero state perdite, i Taleban si erano già ritirati senza impegnarsi in un combattimento. Anzi, secondo Mohakik, qualche centinaio di militari di Kabul sarebbero passati all'opposizione. Se confermato, il successo dello schieramento anti-Taleban, potrebbe rappresentare un passo avanti verso Kabul. Con il controllo dei quattro distretti, l'Alleanza del Nord si avvicina a Mazar-i-Sharif e ad un'importante via di comunicazione che assicura i rifornimenti alla

capitale afgana.

Non ci sono passi avanti invece sull'altro fronte, quello politico sul quale si prepara il dopo-Taleban. Dopo un primo rinvio a fine ottobre, ieri è stata ulteriormente rinviata a data da destinarsi la riunione fissata ad Ankara tra i principali gruppi dell'opposizione al regime di Kabul. L'incontro, che avrebbe dovuto portare alla convocazione della Loya Jirga, l'assemblea generale dei capi tribù afgani, è slittato all'ultimo minuto, ufficialmente per difficoltà tecniche incontrate dall'Alleanza del nord. Ma sembra piuttosto che i problemi siano di altra natura: l'Alleanza non riesce a trovare un accordo al suo interno sui cinque nomi che la dovranno rappresentare.

ma.m.

“C'è rancore verso gli stranieri E i cristiani temono rappresaglie

Francesco Peloso

ROMA «C'è un certo pericolo, bisogna fare attenzione: in quanto bianchi e stranieri siamo facilmente identificabili come nemici, è un aspetto del quale bisogna tenere conto quando si incontrano gli afgani nei campi profughi». Sono parole di Silvio Tessari, del Segretariato per l'Asia e l'Oceania della Caritas, appena tornato dal Pakistan dove ha visitato diversi campi profughi. Campi di raccolta, città di fango dove vivono gli afgani fuggiti negli ultimi anni alle guerre interne e alla fame. Poi ci sono i «nuovi arrivati», gli afgani - quasi tutti donne e bambini - che scappano dal conflitto iniziato dopo il 7 ottobre. La Caritas internazionale, insieme ad altre organizzazioni umanitarie è impegnata da tempo nella regione. Fra le altre cose, per bocca del suo vicedirettore Roberto Rambaldi, l'organizzazione pastorale ha contestato più volte l'utilità e la moralità dei lanci umanitari, da parte degli aerei americani, a fianco delle bombe. «È solo nelle nostre menti - afferma Rambaldi - la differenza fra gli aiuti agli afgani buoni e le bombe a quelli cattivi, non c'è alcuna garanzia che gli aiuti arrivino alle persone più deboli».

**Tessari, qual è la situazione generale che ha incontrato nei campi profughi in Pakistan?**

«Per visitare i due più grossi campi profughi di Peshawar, uno vicino alla città e l'altro distante una cinquantina di chilometri, ci vuole un permesso speciale delle autorità e spesso bisogna essere accompagnati da una scorta armata. Ma per entrare in un terzo campo dove erano presenti un gran numero di «nuovi arrivati» dall'Afghanistan non ho avuto il permesso di entrare, la situazione era tale che per uno straniero sarebbe stato pericoloso. In certe situa-

zioni la prima reazione che hai è quella di andar via e tornare sul posto con una scorta armata. Quando però ho cercato il dialogo è venuto fuori che pensavano fossi americano. Ho spiegato allora che non lo ero e si sono scusati. C'è comunque un forte sentimento di diffidenza e di irritabilità da parte degli afgani verso gli stranieri».

**In questo momento le condizioni di vita e quelle sanitarie sono particolarmente preoccupanti?**

«Nei vecchi campi profughi, che sono piccole città fatte di fango, le condizioni di vita sono spaventose, come ho sentito dire dalla tv italiana, ma si tratta di un punto di vista occidentale. Certo ci sono fogne a cielo aperto, i

ragazzini che giocano in mezzo campi sterrati, ma in realtà mezzo Pakistan vive così. Questi campi, quelli con i profughi risalenti alla prima ondata precedente alla guerra, sono piccole città che in qualche modo funzionano: c'è una scuola, uno spaccio, e una modesta assistenza sanitaria. Del resto ci sono diverse organizzazioni che se ne occupano già da tempo».

**Le frontiere del Pakistan e di altri paesi confinanti con l'Afghanistan sono chiuse, tuttavia alcune migliaia di persone sono riuscite a passare. Che quadro si è fatto della situazione interna al paese?**

«Un quadro preciso in questo mo-

mento non ce l'ha nessuno. I nuovi rifugiati che riescono a uscire dall'Afghanistan nella stragrande maggioranza sono donne, vecchi e bambini. Gran parte dei giovani e degli adulti - volenti o nolenti - rimangono in Afghanistan per combattere; per quel che ho potuto capire i più restano di propria volontà. Il problema è che già prima della guerra c'erano fra i 5 e i 6 milioni di afgani che, all'interno del proprio paese, dipendevano dagli aiuti esterni. Ora la situazione è ovviamente peggiorata. Certo qualche camion del Pam (programma di alimentazione mondiale) continua ad entrare nel paese ma si tratta di poca cosa. Continua anche un piccolo commercio da e verso l'Afgha-

nistan, ci sono camion che escono dal paese. È indispensabile - per raggiungere i profughi all'interno - aprire un corridoio umanitario per portare viveri e aiuti».

**Che notizie arrivano dai rifugiati sugli effetti dei bombardamenti?**

«Molti dei profughi lamentano perdite e ferite, questo lo dicono tutti, tuttavia è impossibile verificare quanti siano realmente e se ciò che affermano i talebani in proposito sia vero o no. Certo dalla frontiera arrivano diversi feriti».

**Quali sono le difficoltà e i rischi che incontrano gli operatori delle organizzazioni umanitarie?**

«All'interno del Pakistan le organizzazioni umanitarie che operavano da tempo continuano a farlo liberamente. A Peshawar ad esempio ci sono diversi fornitori di medicine che sono in grado di darsi qualsiasi prodotto, c'è anzi una forte concorrenza. La questione dell'essere stranieri può invece costituire un rischio. Ho visto anch'io gente che partiva armata dal Pakistan per andare in Afghanistan, c'è un sentimento diffuso non tanto in favore di Bin Laden quanto di sostegno ai talebani. E comune l'idea che quello in corso è un attacco all'Islam. Ho parlato con il giornalista francese rapito e poi liberato dai talebani, Michel Peyrard, e mi ha confermato che nel nord-est del pa-

ese dove lui si trovava, i talebani procedono a molti arresti arbitrari perché temono infiltrazioni. Inoltre, secondo le informazioni raccolte da Peyrard, i talebani non vedono l'ora che inizi il conflitto di terra».

**Come è cambiata la situazione dopo l'attentato nella Chiesa di Bahawalpur?**

«L'attentato è stato una sorta di spartiacque in Pakistan. I cristiani sono una minoranza che riesce comunque a vivere nel paese, nel mondo islamico ci sono situazioni molto peggiori. Dopo l'attentato c'è però molta più paura, si teme la vendetta. Le voci della strada dicono che se ci saranno afgani uccisi ingiustamente verrà compiuta una vendetta contro i cristiani. Tuttavia va detto che la solidarietà espressa dalla comunità musulmana ai cristiani dopo la strage è stata forte e molti di loro hanno preso parte ai funerali. Del resto la stampa locale ha accusato l'India di essere il mandante dell'attentato».

Intervista a Silvio Tessari, della Caritas, appena tornato da una visita nei campi di accoglienza in Pakistan: aprire corridoi umanitari per portare viveri e aiuti

## «Così vivono i profughi afgani nelle case di fango»

ese dove lui si trovava, i talebani procedono a molti arresti arbitrari perché temono infiltrazioni. Inoltre, secondo le informazioni raccolte da Peyrard, i talebani non vedono l'ora che inizi il conflitto di terra».